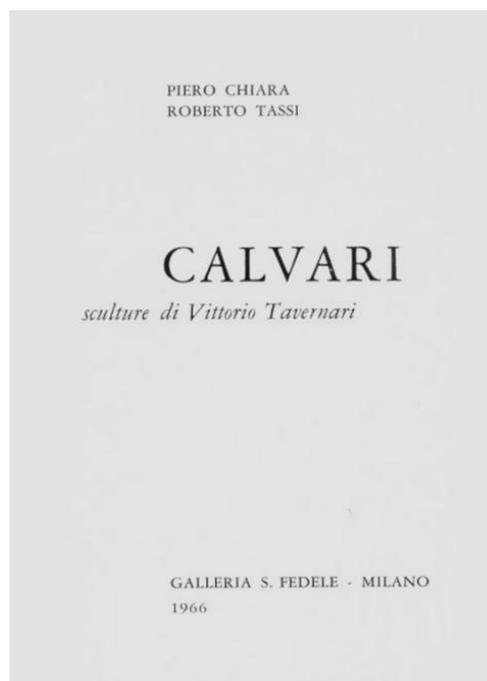


**P. Chiara, R. Tassi**

***Calvari - Sculture di Vittorio Tavernari***

Galleria S. Fedele

Milano, 1966



**P. Chiara**

L'Arte sacra, pure assiduamente sollecitata dagli organi competenti, non trova nell'attività artistica contemporanea le risposte desiderate sia ai fini devozionali che a quelli celebrativi. Ma le più drammatiche e significative immagini cristiane, come la Crocefissione e il Calvario, trovano aperta, in molti artisti di forte impegno, una vena espressiva che tende a trasferire i simboli cristiani in termini di giudizio morale costantemente attivo.

Vittorio Tavernari, che da molti anni approfondisce questi temi, nel suo *Calvario* ha inteso il grande dramma non come il sacrificio di un Dio, ma come una sorte comune che coinvolge il giusto e l'empio, cioè tutto l'uomo, tutta l'umanità.

Nel suo bozzetto, alle tre forme di un unico strazio che si profilano sul margine di un terreno sconvolto risponde, partecipe e carica di quello strazio, un'altra forma o figura che pare accogliere e contenere la somma di dolore e di destino di tutte le generazioni. Il cielo è il nostro cielo, la stessa impenetrabile volta che ci rifiuta e ci rassegna alla "rorida terra", a dissolverei nel suo humus, del quale è immagine il suolo sul quale sembra colare, come cera al fuoco, la carne dei suppliziati.

Una rappresentazione di tanta absolutezza è raccolta in un breve impasto di materia, è condensata in pochi tratti e semplici profili, dentro quel limite che l'Arte assegna a chi la intende senza delimitazioni e come semplice legge di verità.

## R. Tassi

Se cerchiamo di conoscere qual è il sentimento poetico sul quale cresce e del quale si forma la scultura di Tavernari, e questa mostra in particolare, ci sembra di poterlo indicare nel sentimento della solitudine. Si dirà che la statua, cioè la rappresentazione in scultura della figura umana, è sempre circondata di solitudine, isolata così nello spazio, e solo vivente delle sue proprie e particolari determinazioni; vediamo Moore, per esempio, o Giacometti. Ma la figura di Moore vive in una solitudine di archetipo, cioè nella unicità e nella valenza originaria del suo stare, nella sua funzione di esemplare di tutte le figure umane; e la statua di Giacometti è il prodotto di una operazione dell'intelletto, un tentativo di ridurre l'uomo, attraverso l'esposizione della sua arcaicità, alla sua essenza esistenziale, di giungere alle fibre, alla sua solitudine interna per via di approssimazioni razionali. I torsi di Tavernari esprimono invece la solitudine della vita, una solitudine dimessa, di ogni giorno, una lotta, una fatica dell'uomo per ritrovare se stesso; non quindi un rifugio o un isolamento, ma un senso raccolto, di attesa e di domanda dolorose. Non mancano infatti, a questa solitudine, i rapporti umani; si sa che è sempre e più facilmente attraverso un approfondimento del proprio mondo, della propria sostanza umana che si stabilisce un rapporto vero con l'esistenza, mentre i contatti diretti, frequenti, epidermici, di adesione, rischiano di non trapassare le cose, di fermarsi alle apparenze più fallaci. E' per questa via, attraverso questi passaggi che Tavernari giunge al religioso. Ed è proprio questo modo di giungere che ci fa capire in che senso dobbiamo intenderlo: ne è alieno ogni senso mistico, vi ha invece grande risalto l'aspetto umano. Tavernari vede che la vita dell'uomo ha una dimensione spirituale, soprattutto che il suo dolore gli acquista una dignità, un'eternità di sostanza che danno un senso religioso alla sua esperienza; è l'alta pietas che riscatta il soffrire quotidiano nella durata morale. Così la sofferenza di Cristo è la rappresentazione di ogni sofferenza dell'uomo e in essa la solitudine si dilata a un valore di fratellanza; l'egoismo si trasforma in amore. Tavernari aveva scolpito in passato dei torsi di Cristo drammatici e arsi e ridotti all'essenza dell'immagine. Ora ha affrontato il tema del Calvario. Ne risulta accentuato il senso umano che egli dà all'esperienza del sacrificio divino; la solitudine entra in rapporto con altre solitudini, diventa nello stesso tempo più profonda e più aperta, ha il senso dello strazio individuale e della comunità del soffrire. Mi sembra così che con questi *Calvari* Tavernari abbia creato le sue opere più complesse, abbia cioè allargato il suo discorso a una maturità che contiene ormai al completo gli elementi di un mondo poetico del tutto originale. All'inizio, nel *Calvario* del 1963, l'immagine è creata dall'unione di tre torsi simili a quelli che Tavernari aveva finora scolpito isolatamente, situati in una nuova disposizione di spazio: il torso di Cristo si differenzia solo per una più delicata stesura formale; è più dolce e sottile, meno drammatico e disperato; ancora sul legno passano dei brividi di luce, come quando sulle acque o sulle erbe trascorrono ondate di vento; l'intaglio minuto, profondo delle incisive, delle tacche è indirizzato a gruppi secondo inclinazioni che, accogliendo un più o

un meno di luce e d'ombra, creano la struttura spaziale e plastica all'interno di ogni figura. In quest'opera i tre torsi così abbandonati e isolati nel vuoto d'aria che li avvolge, mantengono un'antica ieraticità, un distacco severo.

Ma nei *Calvari* successivi viene affrontato un problema nuovo; attorno alle tre figure è creato un ambiente, che oltre il suo significato simbolico, si definisce soprattutto in una sostanza naturale; le tre figure consumano ormai il loro sacrificio sulla terra, una landa desolata che accentua ancor più la loro solitudine, ma anche la loro disperata umanità; talvolta invece appare un cielo, minaccioso e ostile contro le figure che sono ridotte a miserie, abbandonate impronte (come nel bassorilievo) oppure schermo ad esse, delicato aiuto alla loro immobilità sofferente. In questa nuova invenzione stanno alle estremità del rapporto figure-terra le due opere più affascinanti. Nel piccolo bozzetto in bronzo la notazione naturalistica è prevalente, pianura vasta nella sua solitudine bruciata, su cui sorge una figura umana che inizia un dialogo di pietà con i suppliziati. Ma nel grande *Calvario* in legno, su un luogo appena accennato della terra, dolce piedestallo di pietra, sorgono le tre figure, incumbenti, dominatrici, fantasmi immensi contro il cielo serale, ed occupano ormai tutto il nostro orizzonte. Immagini finalmente moderne, vere e reali di un'arte non sacra, ma umanamente, dolorosamente religiosa.